

Dalla Prima

ge sicché c'è va rispettata. Anche se nel caso di Silvio magari si è incorso in più d'un eccesso di zelo. È sempre l'ingegner Melis a sostenere d'essere «seguito, controllato, monitorato»: ad asserire che le indagini sul sequestro di sua figlia si alimenterebbero solo dell'intercettazione delle trattative; tanto che la liberazione, attesa per la notte fra il 13 e 14 luglio, sarebbe stata resa impossibile dagli appostamenti della polizia proprio nei luoghi dove si prevedeva dovesse avvenire. E in nessuna legge sta scritto che una battuta con esiti «brillanti» valga più d'una vita umana. La legge invece stabilisce il blocco dei beni dei familiari della vittima e l'incriminazione dei loro emissari nelle trattative. Ed è arrivato il momento di domandarsi se sia una legge giusta: o invece viziata da ideologia e mancanza di pietà. Da ideologia perché si tratta d'un residuo della nobile stagione delle lotte al terrorismo: lotte improntate, si ricorderà, alla «fermezza». Come se terroristi e anonime dei sequestri siano fungibili; o come siano la stessa cosa un uomo politico sequestrato per motivi politici, quindi tenuto a stare a quel genere di repentaggi, e una madre di famiglia portata via di casa per denaro. Il blocco dei beni, l'incriminazione degli emissari intendono giustificarsi con un ragionamento in apparenza ferreo: se si impedisse il pagamento del riscatto non ci sono più sequestri di persona. Bastasse un tratto di penna, del legislatore o d'altri, a cancellare la realtà. La realtà invece è che un padre (o una figlia, una moglie) fa tutte le carte false del mondo ma alla fine paga: dentro la stretta di quella necessità terribile. L'unica conseguenza è che la prigione dell'ostaggio si prolunga, si fa più dura e rischiosa: e i rischi non sono anche rischi di morte. Sicché è una prova grave di insensibilità non tenere conto. Sacrificare concreti e certi beni di vita d'una persona con tanto di nome e cognome ad astratte e dubbie (probabilmente inesistenti) altre ragioni. Il consiglio comunale di Nuoro, all'unanimità, ha chiesto l'abrogazione del regime del blocco dei beni. E chi scrive è portato a dar retta alla voce corale dei rappresentanti d'un luogo segnato fino al sangue dall'esperienza di lunghe storie specifiche, piuttosto che ai mille cultori della fermezza (sulla pelle altrui). Ma qualcosa obietta: affrontiamo la questione dopo, a bocce ferme. E l'argomento, in genere, è pregevole. Però se lasciar fermare le bocce può voler dire attendere, magari, che Silvia non torni, che il suo nome venga scritto sotto quello della povera Vanna Licheri - ai cui famigliari venne interdetto di pagare e della quale si ignora anche dove sia sepolta - allora rimandare non è giusto. L'ingegner Melis, è ormai sembra pacato e ragionevole, è ormai disperato: ha rotto il silenzio imposto dal rituale dei sequestri di persona, sapendo che può comportare costi non piccoli. D'altra parte il sequestro di Silvia dura da sette mesi: è cominciato d'inverno, siamo alla fine dell'estate. Bisogna dunque far qualcosa, senza perdere altro tempo. E far qualcosa non significa continuare a fare ciò che finora si è fatto.

[Salvatore Mannuzzu]

UN'IMMAGINE DA...



LONDRA. L'americano Jade Kindar-Martin cammina su un cavo teso sul Tamigi, sta realizzando il record di attraversamento in contemporanea: dall'altro capo del cavo gli sta andando incontro il suo compagno di impresa Didier Pasquett. A far da sfondo alla bizzarra impresa i monumenti e i tetti di Londra.

Tom Hevezil/Ap

L'ANALISI

La Dc non può rinascere Il problema ora è: dove vanno i moderati?

ENZO ROGGI

NON FOSSE stato per la presenza dell'«esiliato» Martinazzoli, la rimpatriata degli ex capi della Dc avvenuta la settimana scorsa non avrebbe attratto l'interesse degli osservatori politici ma solo quella dei corsivisti di costume. Toh, chi si rivede. E giù spiritosaggini d'ogni genere sui cavalieri disarcati, sull'anorexia di potere, sugli ex giovani rattristati dall'involontario pensionamento. Invece, a causa di quella imprevista presenza, un minimo di ricaduta sul panorama politico c'è stata. È riemer-

so il solito interrogativo: rinasce la Dc, come sogna Piccoli? Siamo seri. Quell'interrogativo ha la stessa probabilità della rifondazione del Sacro romano impero. Nell'agenda del futuro italiano non ci sono resurrezioni in vista, ci sono invece dodici milioni di ex elettori democristiani, c'è una sopravvivenza di culture e di esperienze che in qualche misura hanno cercato di riaggregarsi sullo sfondo della diaspora e che sono tra loro in lotta pur riconoscendosi reciprocamente una qualche comunanza di radici. C'è, per quel che interessa la politica reale, una riproposizione non della questione democristiana ma della questione del cattolicesimo politico sotto la forma generica di un nuovo centrismo, che va a congiungersi con il problema (vero) della incompatibilità tra l'esistenza di un autosufficiente blocco centrista e la democrazia bipolare.

Ma esiste davvero un problema di cattolicesimo politico (che non è la stessa cosa dei cattolici in politica, perché questo problema è del tutto risolto)? Per cattolicesimo politico si deve intendere un aggregato teoricamente e programmaticamente definito che sceglie una, e una sola, delle possibili varianti di «ispirazione» cattolica o cristiana? Ci sono oggi le condizioni di una tale aggregazione, di una tale interpretazione unificante dell'ispirazione cattolica o cristiana? Intendo: ci sono le condizioni perché il cattolicesimo politico reinventi una sua presenza aggregata nelle condizioni del dopo Dc e del dopo prima repubblica? No, non ci sono, e non tanto per la pesantezza della catastrofe recente e per la non riciclabilità degli uomini della catastrofe, ma perché non ci sono le ragioni storiche, la reale domanda politica, le giustificazioni funzionali di una tale reincarnazione. Quando la Dc nacque nel 1943, essa rispose all'esigenza di riempire un vuoto, di dare voce a un pezzo d'Italia che nessun altro era in grado di rappresentare perché componeva una realtà sociologica con una realtà di fede entro un universo identificato

d'interessi e di idee a cui le degasperiane «Idee ricostruttive» davano concretezza programmatica e finalità strategica riportando i cattolici al centro della costruzione nazionale post-fascista e superando l'antica contrapposizione tra cattolicesimo, unità laica della nazione, democrazia. Ora tutti questi termini fondanti di una ragione storica sono acquisiti, non hanno più bisogno di un attore esclusivo che li interpreti. Non c'è più obiettivo bisogno di un cattolicesimo politico aggregato, autoreferenziale: lo dice il concreto processo politico-materiale del Paese ma lo dice anche la Chiesa. Il pluralismo politico è ormai la dimensione dell'impegno civico dei credenti (i quali, in quanto cattolici, bordegiano nello spazio totale della politica, da Rifondazione alla Lega).

Essendo questa la realtà, come interpretare le mosse, le posizioni dei tronconi ex dc che sono sulla scena e ogni tanto la riempiono accreditando più o meno apertamente un intento riunificatorio? Il quadro appare molto mosso. Uno dei due gruppi che stanno nel Polo ha aperto un conflitto esplicito verso Berlusconi che sembra alludere a una rifondazione dell'alleanza emancipata dalla presa del suo fondatore, e dunque in qualche modo a una nuova centralità cattolica; l'altro gruppo (Buttiglione) invece propone una federazione con Fi in cui comporre la componente cattolica, quella liberale, e quella socialista anticommunistica in nome di un blocco centrista. Prendiamo in considerazione quest'ultima posizione (Buttiglione) come la più espressiva del tracollo dell'idea di cattolicesimo politico. In essa, infatti, si può rintracciare: 1°) la rinuncia all'idea di un aggregato cattolico in sé capace di rappresentare il moderatismo centrista, e la rassegnazione ad un ruolo comprimario rispetto al moderatismo laico; 2°) uno spostamento violento dall'attributo «democratico» all'attributo «liberale» (cioè dall'ispirazione popolare ed emancipatoria della dottrina sociale cattolica all'ispirazione liberista-conservatrice dominante in Fi,

capofila della federazione proposta); 3°) il carattere discriminante dell'alleanza con la destra di An che contraddice l'idea stessa di un centrismo come alternativa sufficiente alla sinistra e che arbitrariamente connota come di sinistra la componente cattolica dell'Ulivo. Con ciò Buttiglione ha cercato di scuotere di dosso l'obiezione fondamentale avanzata da Martinazzoli: è impossibile «collocare un movimento centrista all'interno di uno schema di alternanza». Il che vuole dire che non può esistere un centrismo a sé, negatore

del bipolarismo ed evocatore di una centralità storicamente consumata, ma un centrismo aperto (cioè più centristi, sensibili alle concrete dinamiche del sistema Italia e dunque intrinsecamente necessitati a scegliere alleanze a sinistra o a destra). Buttiglione sembra muoversi entro la logica bipolare ma, conoscendone il pensiero e le velleità, sappiamo che il suo sogno è quello di una rinascita dc sotto spoglie surrettizie, diciamo attraverso un processo penetrativo entro la famosa Federazione con spirito proselitistico. Ma sarebbe una non-Dc avendo perduto l'esplicito discriminante unificante cattolico-democratico.

Infatti nella inevitabile polarizzazione tra le coalizioni il discriminante cattolico va declinato in modo totalmente nuovo rispetto all'impulso che dette vita alla Dc. Non solo esso non può più puntare ad un'unica espressione politica dell'universo cattolico, ma non può neppure essere concepito nella forma di un centrismo aggregato dagli univoci contenuti sociali e politici (e qui sarebbe pertinente una analisi dei contenuti sociali e finalistici del magistero di Giovanni Paolo II per stabilire il grado di coerenza cattolica di un Buttiglione o, al contrario, di un Marini).

SULLO sfondo di un bipolarismo ancora imperfetto, la questione del moderatismo (termine più pertinente di quello di centrismo), ivi compreso quello di richiamo cattolico, è destinato a molte diafane e revisioni. La mia impressione è che se avrà successo, come è possibile, l'opera di questo governo una vasta area moderata troverà modo di riconoscersi nel centro-sinistra come lo strumento più sicuro per una prospettiva di sviluppo e di riforma.

La rinascita (oggi non reale) di un blocco centrista anti-progressista ha un'unica possibilità di presentarsi come plausibile: la caduta del governo. Un tema da proporre alla riflessione di Bertinotti.

L'INTERVENTO

Noi dirigenti del Pds sappremo dare una meta alla forza del Nord-Est?

ALESSANDRO MARAN

NON È la prima volta che trovo in un articolo del direttore de l'Unità affermazioni che condivido. Qualche settimana fa ha scritto che «la scelta dei sindacati di manifestare a Venezia è molto importante ma lo sarà molto di più se sarà accompagnata dalla nascita di un soggetto politico autonomo nelle zone di maggiore influenza leghista». Poi, dopo aver letto il libro di D'Alema, è tornato sull'argomento scrivendo che il partito «bisogna che sia l'organizzazione politica che in prima battuta raccoglie le domande e coglie le novità di una zona del paese, di un'area culturale, di gruppi sociali». Non lasciamo, allora, cadere il discorso.

Non ha molto senso, ad esempio, parlare del Nord-Est nei termini di uno spazio geografico integrato. Sono tante le disomogeneità e le divaricazioni che forse, come ha scritto De Rita, più che dalle caratteristiche interne il Nord-Est è fatto davvero dall'andare verso Est, dalla tensione verso la frontiera orientale. Più verosimile, il cosiddetto «modello Nord-Est» fatto di policensimo territoriale, imprenditorialità diffusa, auto-organizzazione, rappresenta una delle possibili vie d'uscita dal «fordismo», una delle possibili varietà per una transizione ancora tutta da inventare.

Ma oggi l'economia reale del cosiddetto Nord-Est ha bisogno di avviare grandi trasformazioni e il ripensamento di un'organizzazione territoriale finora policentrica e dispersa - che deve avvenire in direzione dell'apertura alla globalità e dell'integrazione tra più città e più sistemi locali - costituisce forse il capitolo più importante di questo progetto. Insomma, un sistema finora poco organizzato, si deve organizzare per assumere in proprio una parte delle funzioni centrali finora assegnate alle vecchie «capitali».

L'accelerazione competitiva innescata dalla globalizzazione richiede infatti investimenti in conoscenza e infrastrutture e, pertanto, economie di scala che li rendano convenienti. Andare in questa direzione significa anzitutto «fare alleanza» o meglio, come ha scritto Enzo Rullani, «connettere i punti diversi, attraverso canali comunicativi e cooperativi che rendano possibile la crescita delle specializzazioni e la loro integrazione a sistema». E c'è poco da scegliere, per il semplice fatto che non si può avere una presenza significativa in una rete globale se non si riesce ad avere un retroterra consistente e organizzato «capace di governare le proprie interdipendenze e di agire collettivamente verso l'esterno».

La sfida dell'auto-organizzazione è, dunque, la sfida più importante per il Nord-Est e per il nostro paese. Per questo è indispensabile che i sistemi locali acquisiscano una riconoscibile autonomia istituzionale. Ciò significa prevedere la possibilità di un ordine che non sia preconstituito dall'alto, ma nasca invece dagli attori stessi, come prodotto dei loro disagi e dei loro bisogni.

MA PER far questo, serve anche, non un vestito preconfezionato, ma un soggetto capace di accompagnare la società di questa parte del paese a dotarsi di coesione sociale oltre il localismo minuto, poiché i mutamenti oggi chiedono forza di sistema alle singole economie; di «coazioni», perché la competizione moderna non si vince da soli; ed hanno bisogno di istituzioni moderne e, come si usa dire, «poli-centriche».

Quel che dobbiamo chiederci, allora, è come il Pds e l'Ulivo di questa parte del paese possono costruire, assieme ad altri vista la loro limitata capacità di attrazione sociale, un soggetto capace di darsi e proporre una «visione generale» della società e del suo autogoverno, capace di assicurare alla società, assumendo fino in fondo queste esigenze insoddisfatte, quei «beni» che Lega e Polo non vogliono o non possono assicurarli.

La Lega sta qui a dirci che, a Nord-Est, questo vuoto non si riempie solo con le filiali dei partiti nazionali e che la modernizzazione del paese non è un problema solo della politica. Senza una classe dirigente capace di ordinare i problemi e i processi a nome della società complessiva e non solo di questo o quel campanile o di questo o quel gruppo, senza forze che scendano in campo numerose per riformare il paese, non si va da nessuna parte.

Il fondo, dare queste risposte significa dare risposta anche al problema, di cui si è a lungo dibattuto quest'estate, del gruppo dirigente del partito.

* Segretario regionale Friuli Venezia Giulia

PEANUTS

